

# FARE UN POSTO BELLO...

**L'esperienza della compagnia Laminarie che, grazie a un bando, ha ricevuto in gestione uno spazio abbandonato del Pilastro, il quartiere ghetto di Bologna; la sfida di coniugare il lavoro di ricerca con l'attenzione per i bisogni del territorio, e di sfatare gli stereotipi. Intervista a Bruna Gambarelli, Federica Rocchi e Febo Del Zozzo.**

*Bruna Gambarelli, Federica Rocchi e Febo del Zozzo fanno parte della compagnia teatrale Laminarie, fondata nel 1994, con sede a Bologna. Laminarie si occupa di teatro contemporaneo; oltre a produrre spettacoli rivolti ad un pubblico adulto, dedica una parte della propria attività alla ricerca teatrale destinata all'infanzia.*

*Il progetto di apertura del Dom vede il nuovo spazio come un laboratorio delle arti che ha al suo centro la ricerca teatrale ma che è in grado di relazionarsi con altri linguaggi artistici, attraverso un dialogo continuo con il quartiere, gli studenti, gli artisti, gli operatori e le altre Istituzioni culturali cittadine.*

**Da qualche anno gestite uno spazio che avete chiamato Dom, la cupola del Pilastro, potete raccontarci?**

*Bruna.* Laminarie è una compagnia teatrale nata nel 1994 con lo scopo di produrre spettacoli teatrali che si situano nell'ambito del teatro di ricerca, rivolti sia agli adulti che ai bambini. Siamo interessati all'arte visiva, all'architettura, al rapporto con la città, con gli spazi visivi, con i paesaggi.

Fin dall'inizio la nostra esperienza ha dovuto sempre misurarsi con il luogo: i luoghi da cercare per poter produrre gli spettacoli, i luoghi dove rappresentare gli spettacoli; insomma la questione gli spazi -che ci fossero o che si dovesse trovarli- è sempre stata un nodo centrale. Per molti anni non abbiamo avuto un posto in cui lavorare. Abbiamo realizzato progetti in Italia e all'estero, soprattutto nell'area balcanica, partendo da Mostar, toccando Sarajevo, Tuzla, Belgrado, fino in Bulgaria, a Sofia e poi in seguito anche in altre grandi città come New York e Tokyo. A un certo punto, dopo questo lungo peregrinare, il comune di Bologna ha messo a bando questo spazio.

**le case del Pilastro erano quelle che davano agli ex carcerati, che sono stati tra i primi abitanti del quartiere**

Quando l'abbiamo saputo siamo venuti a fare un sopralluogo e abbiamo quindi ideato un progetto per partecipare al bando. Il progetto si chiamava "ampio raggio" (che adesso è il titolo della nostra rivista) e siamo risultati vincitori. In accordo con il quartiere San Donato e il settore cultura del comune di Bologna, nel 2009 abbiamo quindi firmato una convenzione per la gestione di questo spazio, della durata di quattro anni, rinnovabile eventualmente per altri quattro.

Il teatro è stato inaugurato il 27 novembre del 2009, quindi è un'esperienza ancora molto giovane. Il progetto che abbiamo sottoposto al quartiere esprime completamente la poetica di Laminarie, declinandola in uno spazio, in una città. Abbiamo cercato di riportare in un territorio una modalità di lavoro prima dedicata esclusivamente alla produzione di spettacoli. Per poter compiere questo passaggio, la condizione fondamentale è stata mettersi in relazione con gli spazi pubblici di questo luogo che è il Pilastro, ma anche con gli altri spazi della città. Al fondo c'è la convinzione che ci si nutre delle relazioni che si attivano con le istituzioni, i luoghi, le discipline, ma soprattutto le persone. Non volevamo diventare la compagnia di teatro di ricerca che prende lo spazio e lo fa diventare il luogo delle sue produzioni, senza alcuna relazione con il territorio.

Il primo pensiero è stato, al contrario, di non essere alieni a questo quartiere, facendo invece della ricerca il perno attorno a cui tutti gli altri attori del territorio potessero riconoscersi o comunque trovare un canale per entrare in contatto con noi.

In questo modo, pur mantenendo l'opera e la ricerca al centro, riusciamo a raggiungere persone molto diverse tra loro, dai bambini piccoli come quelli che partecipano adesso al progetto "Onfalos - infanzia al centro", alle persone anziane, e in generale la gente che vive e abita in questo quartiere e nella città tutta.

**Avete scelto di intervenire in un quartiere, quello del Pilastro, non facile...**

*Bruna.* Questo è un quartiere segnato da successive e stratificate ondate migratorie, in cui oggi vivono circa diecimila persone. Per primi arrivarono i meridionali, poi i friulani, e poi, via via che le crisi attraversavano il nostro paese, ma anche l'Europa, sono arrivate altre popolazioni. C'è anche una significativa comunità rom, che prima abitava nei campi e ora vive nelle case. Il quartiere è costituito per il 90% da case di edilizia popolare.

*Federica.* Considera che le case del Pilastro erano quelle che davano agli ex carcerati, che sono stati tra i primi abitanti del quartiere.

*Bruna.* Un dato che io trovo significativo è che la maggior parte di queste case sono state riscattate dalle persone che ci abitano.

Quindi erano i più poveri che venivano ad abitare al Pilastro, ma al contempo quelle stesse persone sono riuscite a comprare le loro case, grazie anche a un lavoro comunitario. La comunità del Pilastro a quei tempi era molto forte e per certi versi continua a esserlo. Abbiamo scoperto, lavorando qui, che il Pilastro è un bel

quartiere: pieno di verde, con molte associazioni e diversi tavoli di progettazione comune, e alcune esperienze sociali e culturali molto significative e all'avanguardia. Basta pensare a Teletorre, la tv condominiale, ma anche alle Scuole Medie Saffi qui accanto, che da diversi anni portano avanti un progetto di integrazione degli alunni stranieri riconosciuto in Italia e in Europa.

*Federica.* Però il Pilastro a Bologna è ancora considerato un ghetto. Ad esempio, in questi giorni siamo andati in giro per la città a lasciare i volantini sulle attività per i bambini che stiamo realizzando. Bene, dopo un po' abbiamo smesso di dire che la nostra sede è al Pilastro perché molte mamme ci rispondevano: "Oddio no, al Pilastro no". Allora inizi a pensare che è meglio se prima vedono di cosa si tratta e poi leggeranno dov'è. Ci sono giornali che per scelta non ci pubblicano e non scrivono cosa facciamo. Del Pilastro ancora oggi si parla solo negativamente.

**Che tipo di spazio è la cupola del Pilastro?**

*Bruna.* La cupola è stata costruita tra il 1970 e il 1975 come parte del plesso scolastico qui accanto, probabilmente con la funzione di aula magna o auditorium, ma è stata utilizzata a quello scopo solamente per due o tre anni e poi abbandonata.

**alcune feste di matrimonio di cui ancora si ricordano al Pilastro le fecero qui, e qualcuno ci ha visto dei concerti punk negli anni 80!**

*Federica.* Abbiamo saputo che negli anni ha svolto diversi ruoli, fu anche sede di spettacoli teatrali. Alcune feste di matrimonio di cui ancora si ricordano al Pilastro le fecero qui, e recentemente ho incontrato qualcuno che ci ha visto dei concerti punk negli anni Ottanta!

*Bruna.* Comunque, quando siamo arrivati questo luogo era inutilizzato e quindi ignorato. Ignorato come lo è qualsiasi spazio vuoto.

*Febo.* La struttura architettonica è a pianta circolare e, come dice il nome, si tratta di una cupola. In origine lo spazio scenico era su un palchettino di sei metri, troppo piccolo per un allestimento teatrale, mentre la platea era collocata sotto la cupola grande, in un cerchio molto ampio, di venti metri di diametro.

*Federica.* Nell'ottica dell'aula magna, questo era il tavolo per i relatori e questo grande cerchio era per la platea.

*Febo.* Guardando la pianta che ci hanno dato, con il palcoscenico e le sedie, tutti e tre abbiamo subito pensato di invertire la destinazione degli spazi: dove ora c'è il palcoscenico, in origine ci dovevano essere le sedie del pubblico. Nel progetto di partecipazione al bando abbiamo inserito tre clausole che, nel caso avessimo vinto, andavano necessariamente rispettate. In pratica abbiamo chiesto un pavimento in listelli di legno morbido adatto anche ai danzatori (prima c'era un pavimento di ceramica), una struttura attrezzata al soffitto per montare scene, sipari, ecc., e, soprattutto, una rilevazione acustica con un ingegnere del suono, dal momento che in origine c'era un riverbero pazzesco. Grazie a queste tre clausole, con molte



Dall'archivio di Laminarie

mediazioni, adesso c'è un palcoscenico di venti metri, con una sorta di graticcia a cinque metri e mezzo, dove si possono fare molte cose, mentre prima c'era un palcoscenico dove non ci si poteva nemmeno muovere.

*Federica.* Questo è stato possibile grazie al fatto che è stato deciso di terminare l'allestimento dello spazio dopo che è stato vinto il bando, quando solitamente accade il contrario.

*Bruna.* Non solo, era già a budget la cifra per terminare l'allestimento, prima ancora che il bando fosse vinto. Abbiamo dedicato grande impegno a questa fase dell'allestimento, anche combattendo rispetto ad alcuni punti per noi imprescindibili. Il risultato finale era importantissimo per noi, sia dal punto di vista dell'estetica che della funzionalità del teatro.

*Febo.* Di fatto questo spazio è la risorsa più importante che abbiamo. Poter accogliere il pubblico, gli artisti, i ragazzi del Pilastro dentro un luogo bello è fondamentale.

#### **Il quartiere come vi ha accolto?**

*Bruna.* Ci siamo subito sentiti a casa.

*Febo.* Volevamo che questo luogo fosse abitato dalle persone del luogo, ma anche dai bolognesi in generale. Per esempio, il progetto Onfalos funziona molto bene quando ci sono famiglie

del centro che vengono a incontrare famiglie di questo quartiere. A volte appartenere tutti allo stesso luogo crea, dal punto di vista sociale, una sorta di autocompiacimento che chiude alla relazione con gli altri.

#### **fare un giro nel giardino della biblioteca, passare a salutare un ragazzo, andare a conoscere gli anziani dei centri sociali**

*Federica.* Quando siamo arrivati, questo spazio era conosciuto come "Cupola" dalle persone del Pilastro, per via della sua forma. Noi abbiamo pensato molto a lungo a come chiamarlo, ci sembrava necessario mantenere questo nome per dare una continuità col passato, ma anche segnare una novità, un nuovo percorso, da qui è nato Dom.

*Bruna.* Dom significa "cupola" in tedesco, ma ricorda anche *domus*, la casa. E abbiamo poi scoperto che vuole dire "cupola" anche in lingua romanè, ma questo è stato un caso...

#### **Bologna ha la fama di essere una città abbastanza chiusa, provinciale...**

*Bruna.* Questa città ha una topografia concentrata: il centro storico e le vecchie mura, poi i viali, l'anello della circonvallazione, la tangen-

ziale... È difficile rompere gli anelli delle relazioni sociali, ma anche le relazioni tra periferia e centro creati dall'urbanistica.

*Federica.* Uno degli obiettivi del nostro lavoro è quello di trovare un equilibrio tra lo stare qui e l'essere nel mondo, che significa rispondere alle esigenze e ai bisogni di un territorio -perché sei radicato qui- e allo stesso tempo guardare lontano; parlare con uno spazio o un territorio senza però chiudersi in quello spazio.

#### **Riuscite a coniugare il lavoro di ricerca con l'attenzione per i bisogni del territorio?**

*Bruna.* Il cartellone è la fioritura di quello che abbiamo fatto stabilendo rapporti quotidiani con tutte le persone che lavorano in questo territorio.

Si è trattato proprio di prendersi cura di queste relazioni ogni singolo giorno da quando siamo qui: fermarsi a parlare con la preside delle scuole, fare un giro nel giardino della biblioteca, passare a salutare un ragazzo, andare a conoscere gli anziani dei centri sociali... Abbiamo lavorato con ostinazione quotidiana, e i risultati sono arrivati.

All'ultima rassegna teatrale, intitolata "Monopolio: quattro vite di un'altra fibra" abbiamo messo in scena lavori dedicati a Bobby Fischer,

Simone Weil, Jackson Pollock e Varlam Šalamov, quattro spettacoli con la regia di Febo. Si tratta di quattro personalità del Novecento sicuramente non facili da avvicinare e però, proprio grazie alla relazione stabilita, sono venuti in molti ad assistere. In quel caso le persone sono venute come spettatori nel desiderio di essere partecipi di una cosa che facevamo noi, per sostenerci.

### **la cosa che più ci ha fatto piacere è che la preside e l'ex preside hanno chiesto che questo lavoro rientrasse nell'orario scolastico**

Ma abbiamo realizzato anche progetti come "Il Patto" imperniato sulla lettura della Costituzione e in quell'occasione è stato il pubblico a diventare protagonista, perché erano i cittadini del Pilastro a leggere -uno dopo l'altro, in un allestimento teatrale costruito appositamente per loro- gli articoli della Costituzione. "Il Patto" si è ripetuto per due anni e ha visto la partecipazione di tante persone, dal postino del quartiere alla giornalista di RaiTre.

Il coinvolgimento permette che loro si incuriosiscano e vengano a vedere spettacoli di ricerca di cui non sempre conoscono il linguaggio. È come iniziare un discorso. All'inizio abbiamo ricevuto qualche critica del tipo: "Qui non si fa mai 'La locandiera'" o anche: "Non si capisce niente di quello che fate" ecc.

D'altra parte produrre un'opera è la nostra principale attività, è quello che ci permette di essere vivi, altrimenti questo spazio muore. Capisco che questo sia difficile da far comprendere a chi non fa questo lavoro, anche questo fa parte della sfida. Siamo stati anche a TeleTorre, la tv dei condomini, al loro telegiornale, per provare a raccontare quello che facciamo. Ecco, quando spieghi che, così come un quadro di Fontana ha un particolare taglio, allo stesso modo in uno spettacolo ci può essere una pausa di silenzio, magari di non immediata comprensione... Se si creano le occasioni di spiegare cambia qualcosa, in loro ma anche in noi.

*Federica.* Forse le esperienze più significative, rispetto alla domanda che poni, sono state quelle che richiedevano espressamente la partecipazione dei cittadini del Pilastro. Come quando Gianni Berengo Gardin è venuto a fare un reportage sul quartiere San Donato e ha fotografato diverse famiglie del Pilastro. Ecco, in quell'occasione abbiamo chiesto a trenta persone che abitavano nel quartiere di scrivere una didascalia sulla base di un titolo che noi avevamo dato ad ogni scatto. Era un progetto che non avrebbe potuto realizzarsi senza i cittadini del Pilastro...

#### **Lavorate anche con le scuole...**

*Febo.* L'Istituto Comprensivo qui a fianco, l'Istituto n.11, che comprende medie, elementari e materne, quest'inverno ci ha proposto di realizzare delle attività con i ragazzi. Noi abbiamo pensato a un laboratorio, rivolto ai ragazzi della seconda e terza media, sull'illuminotecnica teatrale, le luci, la scenografia, come funziona la macchinaria di questa sala, quali sono i termini tecnici ecc... La cosa che più ci ha fatto piacere è che la preside e l'ex preside,

Elisabetta Morselli e Maria Amigoni -le cito perché sono persone eccezionali- hanno chiesto che questo lavoro rientrasse nell'orario scolastico. Una cosa molto anti-Gelmini, perché prevedeva un rapporto di uno a tre, cioè un operatore ogni tre ragazzi. Hanno giustamente compreso che se i gruppi di ragazzi fossero stati più numerosi, dieci per esempio, non sarebbe stata possibile l'assimilazione dei contenuti tecnici. Alla fine c'è stata un'esibizione pubblica di questo laboratorio, e incredibilmente alle cinque di un pomeriggio feriale c'erano più di cento persone a vedere dei ragazzi che piantavano un chiodo su una cantinella e che dicevano: "Questo è un cielo, questo un fondale..."

#### **Dicevate che c'è anche un problema di frammentarietà...**

*Bruna.* Questa città, che pure ha lavorato bene costruendo progetti per gli anziani, per il teatro di ricerca e sociale e così via, di negativo ha il fatto di aver costruito delle cose anche molto belle e interessanti, ma lasciandole sempre in qualche modo sconnesse tra loro, senza un disegno che le unisse e le mettesse in relazione.

Quando abbiamo iniziato a lavorare a Bologna trasferendoci qui dalla Romagna, dopo una lunga esperienza con la Società Raffello Sanzio, sembrava molto difficile far passare in questa città l'idea di un teatro di ricerca con produzioni impegnative dedicato ai bambini. C'era come un limite, uno sbarramento anagrafico, che bisognava buttare giù e dire: "No, io lavoro con i bambini con lo stesso impegno, con la stessa intenzione e la stessa ricerca di quando preparo uno spettacolo dedicato a Šalomov". Già interrompere questo primo sbarramento è stato durissimo, poi interrompere lo sbarramento di fare spettacolo non solo all'interno del teatro, ma anche fuori...

Le difficoltà, gli aspetti negativi stanno proprio in questa fatica, esagerata secondo noi, per riuscire, attraverso le attività che si fanno, a mettere in connessione delle situazioni che dovrebbero essere già naturalmente in relazione e invece non lo sono.

*Federica.* C'è anche da dire che per noi quest'anno è stato molto critico: siamo arrivati a Dom a novembre, e a gennaio il Comune di Bologna è stato commissariato. Tutto quello che abbiamo realizzato è stato fatto in totale assenza delle istituzioni.

*Bruna.* Considera che il quartiere di San Donato conta 35.000 abitanti e quando cade la giunta decadono automaticamente anche tutti i presidenti dei quartieri.

Tutto questo ha avuto degli effetti pesanti perché il presidente di quartiere è una figura centrale in quanto fa da interfaccia tra il territorio, che conosce molto bene, e le istituzioni. Crollando tutto questo, ci siamo trovati in un vuoto istituzionale: si era dimesso l'assessore alla cultura della provincia, non c'era l'assessore regionale (nel frattempo infatti c'erano state anche le elezioni regionali), non c'era un sindaco, non c'erano assessori, non c'era il presidente, non c'era una commissione cultura. Questo ha determinato una fatica enorme da un punto di vista economico perché di mezzo c'era l'avviamento di un luogo.

*Federica.* La convenzione, infatti, prevede l'utilizzo dello spazio in comodato d'uso gratuito, ma tutto il resto pesa sulle nostre spalle: le utenze, le assicurazioni, una cauzione che abbiamo dovuto dare al Comune, tutte le manutenzioni tecniche -di sopra c'è un impianto caldaie che fa paura...

Le entrate sono quelle della compagnia Laminarie, dei nostri spettacoli, del nostro lavoro, insomma. In pratica, tutto quello che prendiamo come compagnia lo reinvestiamo qui. Riceviamo dei contributi sui progetti, ma per la gestione generale non abbiamo nulla.

*Bruna.* Il fatto è che su questo si gioca la sopravvivenza di Dom. Ora abbiamo una grande fiducia sull'attuale assessore alla cultura del Comune di Bologna e anche nel nuovo sindaco, che è cresciuto al Pilastro.

*Federica:* Speriamo che si apra la possibilità di un ragionamento più generale in città. Il Teatro Comunale, a fronte di contributi cospicui, fa circa settanta aperture l'anno. Noi scherzando ci siamo messe a contare le aperture pubbliche che abbiamo realizzato qui: bene, al Dom, le settanta aperture le avevamo già fatte a maggio! Allora forse andrebbe fatto un ragionamento anche sul ritorno, su cosa cioè viene restituito alla città. Credo che il dibattito pubblico sulla cultura oggi debba ragionare su questo.

#### **Tra le fratture che segnano questa città, c'è anche quella tra garantiti e non garantiti...**

*Bruna.* È giusto battersi affinché tutti i teatri restino aperti, ma bisogna iniziare a parlare anche della differenza che c'è tra le persone che lavorano nei teatri istituzionali e chi invece lavora in altri contesti: a Bologna c'è una quantità impressionante di artisti molto importanti per la vita culturale della città che non sono garantiti, da sempre. E nessuno ne parla.

Allora, come diceva Federica, a fronte dei contributi che l'amministrazione pubblica investe in questo campo, i progetti culturali andrebbero valutati in base a ciò che sono in grado di restituire alla città.

### **nel loro contesto la giovinezza è un periodo della vita diverso da come lo pensiamo noi: a diciott'anni hanno già due figli**

Noi, ad esempio, ci terremmo moltissimo che si capisse che il nostro non è un progetto teatrale, è un progetto culturale, che è una cosa diversa. Non che il teatro sia da meno, anzi, il progetto culturale è tale proprio perché solo i teatranti sono in grado di creare comunità, proprio grazie al fatto che basano il loro linguaggio su una relazione umana. E quando parlo di comunità, non penso a una comunità chiusa, anzi. Fare comunità è qualcosa di quotidiano, di ostinato, di partecipato. Penso anche a tutte le volte che puliamo la sala, che mettiamo a posto le sedie, che tagliamo l'erba, tutte le volte che Febo tira fuori una scala... certo tutta questa enorme parte di prassi a volte ti può mangiare.

*Febo.* È vero. D'altra parte per noi è fondamentale che il luogo sia accogliente, curato. Questa attenzione quotidiana anche nelle pulizie, che facciamo noi anche perché non abbiamo i soldi

per pagare altri, fa parte di questa idea.

**Federica.** È anche bello vedere che quando hai un posto, le persone si possono legare e per loro è un po' come tornare a casa.

Pian piano si crea questa comunità dentro la comunità che sta intorno allo spazio, ovviamente una comunità molto aperta, ma che dà forza, sostegno. Penso ad alcune persone che ci seguono con costanza: come Enzo Savini, educatore del Pilastro, o anche un intellettuale come Giancarlo Gaeta. Quando vedi queste persone entrare dalla porta senti che sono compagni, che non sei solo.

**Bruna.** La capacità di teatrante si alimenta anche di un rapporto con la teoria: se non ci sono delle riflessioni su quello che fai, se non ti fermi un attimo a pensare, rischi di entrare in crisi. La rivista che realizziamo, "Ampio Raggio", ci aiuta anche ad arginare il pericolo che tutta questa pratica ci mangi e ci distrugga. Lì mettiamo giù i nostri pensieri e invitiamo gli intellettuali che ci sono vicini a riflettere con noi.

### Che rapporto avete con la comunità rom?

**Federica.** La comunità rom al Pilastro è molto estesa, si tratta di circa 600 persone, che vivono nelle case da circa una decina d'anni. È una comunità vivace, con legami di parentela molto forti e moltissimi giovani e bambini. Certo nel loro contesto la giovinezza è un periodo della vita diverso da come lo pensiamo noi: a diciotto-vent'anni hanno già due figli...

**Bruna.** Da qualche tempo hanno costituito un'associazione balcanico-romanè con lo scopo di mantenere viva la loro cultura tradizionale, in particolare la musica e la danza. Con questa associazione siamo in stretto contatto.

**Febo.** Il teatro poi lo frequentano molto anche attraverso i progetti che facciamo con la scuola media Saffi, dove ci sono molti ragazzi rom. L'inverno scorso poi è arrivato un gruppo di ragazzi a vedere lo spettacolo su Simone Weil.

**Federica.** Quella sera gestivo il foyer e ho visto questi cinque ragazzi arrivare. Mi hanno chiesto se c'era spettacolo quella sera. Ho detto che sì, c'era ed era su Simone Weil. Ho poi chiesto loro se sapevano chi fosse. Mi hanno risposto di no, ma erano interessati a vederlo comunque e così ho cercato di spiegarglielo in pochi minuti.

**Febo.** All'inizio hanno tentato di distrarmi in tutti i modi, facendo rumori vari mentre ero in scena. Per fortuna a un certo punto ho sentito il pubblico che mi ha dato la carica e in qualche modo "sono entrati dentro" anche loro, dando il loro contributo. Credo che per loro sia stata un'esperienza importante e bella. Sicuramente lo è stata per noi.

**Bruna.** Ci siamo anche assunti dei rischi. Per esempio a un certo punto ci hanno chiesto la cupola per fare un incontro, una riunione, noi abbiamo acconsentito. L'hanno fatto, ed è andato tutto bene, anche se in quell'occasione io ero qua da sola, unica femmina, con tutti i capi di tutte le famiglie...

Il mio timore era che scoppiasse una discussione tra loro, di perdere il controllo. Io mi sono fidata, mi sono affidata... Beh, prima di andar via hanno pure dato lo straccio!

(a cura di Paola Sabbatani)

Cari amici, recentemente ho visto un documentario televisivo della Bbc mandato in onda una sera tardi. Era intitolato "Bambini poveri" ed era girato da una casa produttrice di documentari di nome Truevision. Il documentario seguiva le vite di tre bambini che vivono in povertà nel Regno Unito. Una visione straziante di giovani che cercano di sopravvivere in condizioni di vita vergognose e degradanti. Immediatamente, dopo questa trasmissione, seguiva il trailer di un altro documentario della Bbc. Questo, in toni riverenti e zuccherosi, annunciava un'intervista con il Duca di Edinburgo, marito della regina, per celebrarne il novantesimo compleanno. In modo abbastanza bizzarro, ho trovato profondamente ironica ed emblematica questa giustapposizione nella programmazione: lo straziante documentario sulle squallide condizioni di vita di bambini nel Ventunesimo secolo in un ricco paese occidentale e il trailer di un programma sui privilegi assoluti.

Non si tratta solo del fatto che 3,5 milioni di bambini vivono in povertà nel Regno Unito e che, fra tutti i paesi industrializzati, per un bambino povero che vive in Inghilterra è più difficile sfuggire alle proprie condizioni di quanto lo sia per un bambino che vive in qualsiasi altro paese d'Europa. È che i ricchi diventano sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri e le politiche del governo stanno scavando fossi, fossati e trincee sempre più profonde, così che il divario aumenta e le opportunità di sfuggire si allontanano sempre di più anche per coloro che dispongono di un'arma forte come l'istruzione.

Eton rappresenta l'Olimpo dell'istruzione. È una scuola (pubblica) molto privata, a pagamento, la più famosa scuola privata a pagamento dell'Inghilterra. Diciannove dei nostri primi ministri sono stati a Eton. David Cameron, il più recente Primo Ministro *etoniano*, ha riempito il suo primo gabinetto con tredici suoi compagni di scuola. I ranghi della classe dirigente sono pieni di uomini la cui fiducia in sé e nelle proprie capacità dirigenziali sono state affinate e perfezionate in una scuola che dice ai propri studenti che loro hanno il diritto di esercitare il potere.

Joe Spencer, un ex preside di Eton, che ora dirige il Dulwich College, viene citato per aver detto ciò che segue a proposito del predominio della scuola nel mondo della politica. "Possiamo fare quello che ci pare. Gli *etoniani* sono tornati sulla scena."

Fu qui che si recò, un giorno, anni fa, un leader del Trade Union Congress. Era stato invitato a parlare agli studenti di sindacalismo; studenti che in futuro e nel nostro attuale presente sarebbero diventati i leader nell'industria, nei media o in politica. Quando uscì mi disse che aveva pianto. Non è un uomo facile alle lacrime, era passato attraverso lo sciopero dei minatori, degli stampatori e aveva passato i cinquanta. Disse che aveva pianto perché a Eton c'era così tanto, avevano un tal numero di agevolazioni e risorse, che era tanto più facile avere successo e provare una totale e assoluta fiducia di sé, come classe e come individuo. Se solo, disse, queste risorse e agevolazioni, quella fiducia in sé venisse offerta ai nostri bambini, bambini normali, bambini poveri, quale potenziale verrebbe liberato.

Mentre scrivo, questo gabinetto di giovani privilegiati con livelli travolgenti di autostima, sostenuta da personali fortune, ridisegna riforme del welfare a seguito delle quali, secondo le organizzazioni che lavorano nel campo della povertà infantile, ancora più bambini scivole-

ranno in quella miseria descritta nel documentario a cui è stata data la voce, così onesta e spontanea, dei bambini stessi.

Voci come quella di Paige che, a 10 anni, sull'impatto della politica degli alloggi ne sa più della maggior parte degli adulti. Le citazioni che seguono sono tratte dalla trascrizione del documentario.

"Bisogna essere abbastanza cattivi per mettere la gente in case come questa", commenta Paige e sta parlando di casa sua, un appartamento in un palazzo nell'area di Gorbals a Glasgow. "Io e i miei amici quando giocavamo trovavamo delle siringhe: non è molto bello alla nostra età andare fuori a giocare e vedere quella roba".

A parte le siringhe, il problema maggiore per Paige è il suo appartamento dove l'umidità ricopre quasi tutti i muri. "Fanno sembrare a posto l'esterno dei caseggiati, ma dentro è terribile", dice durante la trasmissione. "Non è colpa nostra se sembra tenuto male. Non si può mettere la carta da parati e dipingerci sopra, perché l'umidità ci passa attraverso". È la seconda casa in cui Paige, sua madre e suo padre hanno vissuto e tutte e due erano ugualmente umide. "Mi dà proprio fastidio che certa gente ti tratti male perché la tua casa non è bella come la loro. Come si sentirebbero se si trovassero in una casa come questa? Non gli piacerebbe di sicuro".

Sam, che ha 11 anni e vive a Leicester con suo padre e la sorella più grande, sulle angosce sa tutto.

"Mi chiamano *il ragazzo delle caviglie* perché porto dei pantaloni stracciati che per me sono troppo corti" racconta. O ancora: "Mi chiamano *la ragazza con la camicia* perché devo mettermi le camicie che erano di mia sorella; questa cosa che mi chiamano *ragazza* mi fa infuriare e li vorrei picchiare, ma poi mi metterebbero in prigione."

Qualche volta non c'è abbastanza da mangiare. Una famiglia su cinque a basso reddito salta i pasti, e i bambini che vivono con un solo genitore hanno il doppio delle probabilità di saltarli. Questo è quello che Courtney, 8 anni, che vive a Bradford, sperimenta ogni settimana. "All'ora del te ci mangiamo una grossa salsiccia". "Quando sono a casa salto i pasti, almeno quando sono a scuola mangio gratis", dice.

La risposta al programma, a livello individuale, è stata travolgente: alcune persone si sono offerte di donare una somma per aiutare queste famiglie, altri volevano mandare delle uniformi nuove per il bambino costretto a indossare la camicia smessa della sorella. Si è detto che ogni politico avrebbe dovuto vedere il programma. Altri, pur riconoscendo la sincerità dei bambini accusavano i genitori di sciattezza, di non procurarsi un lavoro (da chi?); il padre di Sam ha avuto un attacco di cuore e ha bisogno di aiuto e non di condanne. Ma sono stati in molti a puntare il dito contro i genitori anziché contro lo Stato, il sistema. I genitori sono stati accusati di non riuscire a cavarsela, di aspettare aiuto dall'alto, da quelle divinità dell'Olimpo che detengono tutto il potere. Beh, hanno avuto una bella idea quegli abitanti dell'Olimpo che hanno predisposto tagli ai benefici per quelli che stanno morendo di cancro e riduzioni ai salari minimi ai disabili; hanno partorito davvero un pensiero generoso dopo tutti quegli anni di istruzione costosa, da prima classe privilegiata.

© Belona Greenwood  
(traduzione di Anna Hilbe)